



messaggero cappuccino

4

## La via convergente di corpo ed anima

Bimestrale d'informazione  
dei cappuccini bolognesi-romagnoli

luglio-agosto 2000 anno XLIV  
sped. abb. post., art. 2 comma 20/C  
legge 662/96 - Bologna

**Mappe e carteggi**  
Parenti di Dio un po' persi di vista

**Saio & sandali**  
Quattro schegge della nostra vita

## Sommario

3	<b>Editoriale</b> <b>La verità dimezzata</b> di Dino Dozzi	19	<b>Senza prendersi troppo sul serio</b> di Stefania Monti
4	<b>Lettere al Direttore</b> di Dino Dozzi	21	<b>La dolce espropriazione dell'età</b> di Clara D'Esposito
5	<b>Mappe e carteggi</b> <b>Parenti di Dio un po' persi di vista</b> di Giuseppe De Carlo	24	<b>L'illusione di Narciso</b> di Angelo Errani
8	<b>La visibilizzazione dello spirito</b> di Luigi Lorenzetti	26	<b>Soldatini</b> di Alessandro Casadio
11	<b>Tutt'uno in un contesto</b> di Margherita Spagnuolo Lobb	27	<b>Saio &amp; sandali</b> <b>Il giubileo sulla pelle</b> di Silverio Farneti
14	<b>Respiro il corpo che parla di me</b> di Giovanni Salonia	29	<b>Quattro schegge della nostra storia</b> di Alfredo Rava
17	<b>Tra le tue braccia calde</b> di Lucia Lafratta	30	<b>Da versi parole</b> <b>Il silenzio che ascolta</b> di Giovanni Pozzi



Associazione alla  
**FEDERAZIONE STAMPA  
 MISODIARIA ITALIANA**

**GRUPPO REDAZIONALE**  
 Dino Dozzi (direttore responsabile),  
 Giuseppe De Carlo, Alessandro Casadio,  
 Antonietta Valsecchi, Cristina Berardi,  
 Lucia Lafratta, Saverio Orselli

Progetto grafico: Marina Turci

**AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE**  
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo  
 tel. 0542/40.265 - fax 0542/626.940  
 e-mail: fraticappuccini@imolanet.com  
 www.imolanet.com/fraticappuccini

Sped. abb. post., art. 2 comma 20/C legge 662/96  
 Filiale di Bologna L. 150  
 Autorizzazione del tribunale di Bologna  
 n. 2680 del 17.XII.1956

**ABBONAMENTI**  
 Italia: L. 20.000 - Estero: L. 40.000

CCP 215483 intestato a:  
**MESSAGGERO CAPPUCCINO**  
 Missioni Vocazioni O.F.S.  
 Cappuccini bolognesi-romagnoli  
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Stampa:  
 Grafiche dehoniane  
 via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna  
 tel. 051 393811 - fax 051 342199



foto di copertina: Angelo Rinaldi



di *Dino Dozzi*

## La verità dimezzata

“Una parola è troppa e due sono poche!”, ripeteva con sussiego filosofico nonno Libero ad ogni puntata di “Un medico in famiglia”, per cavarsela nei piccoli guai quotidiani; “il caso prova troppo poco e la necessità prova troppo” dice con semplicità Norberto Bobbio sul terribile perché della sofferenza nella testimonianza offerta per “MicroMega” (2/2000). Ovvero: la filosofia di nonno Libero e la quotidianità di Norberto Bobbio. Un programma di Raiuno con dodici milioni di telespettatori e un Almanacco di filosofia con alcune migliaia di lettori. Mezzi di comunicazione, linguaggi, destinatari diversi. Da una parte un attore che dà volto a tutti i nonni d'Italia; dall'altra un grande filosofo che confessa con sincerità ai colleghi i suoi dubbi, i suoi interrogativi, la sua continua faticosa ricerca. Pur nella loro diversità, a noi piacciono molto sia nonno Libero che Norberto Bobbio. Dietro la fiction dell'uno e dietro il linguaggio filosofico dell'altro vediamo un modo positivo e costruttivo di rispondere agli interrogativi che la vita quotidianamente pone. La TV non è solo spazzatura e la filosofia non è sempre astrazione.

Certo non sono risposte di fede: in “Un medico in famiglia” non c'erano molte preghiere e Norberto Bobbio inizia dicendo che non è un uomo di fede. Ma in entrambi i casi ci troviamo di fronte ad umanità vera. Nella famiglia del medico può rispecchiarsi utilmente ogni famiglia italiana: le cose non vanno sempre bene, ma insieme si può affrontare ogni situazione; nella testimonianza di Norberto Bobbio si riconoscono molti italiani, non solo intellettuali:

sono più gli interrogativi delle risposte e più i dubbi delle certezze, ma c'è un'onestà di ricerca e un rispetto della fede altrui che allargano il cuore. Nella famiglia del medico ci pare di vedere una religiosità della quotidianità fatta di lavoro, di dialogo, di aiuto vicendevole; è lo stesso Norberto Bobbio a definire la sua una religiosità come senso dei propri limiti, come senso del mistero che ci circonda. Più noi sappiamo, più sappiamo di non sapere: l'orizzonte del non conosciuto e del mistero si allarga sempre più. Che cosa accadrà oggi?, sembrano domandarsi ogni mattina a colazione anche i membri della famiglia del medico. Ma la giornata di ognuno - nonno, medico, Cettina, o filosofo - va affrontata con fiducia e umiltà, con coraggio e pazienza.

Il progresso tecnico-scientifico sta cambiando il mondo: è questo, più della stessa filosofia, che pone interrogativi nuovi a tutti. Al card. Martini disse un giorno Bobbio: per me la differenza non è tra il credente e il non credente, ma tra chi prende sul serio questi problemi e chi non li prende sul serio. La vera questione forse non riguarda tanto l'abusata contrapposizione tra fede e ragione, quanto quella tra “fallibilismo e infallibilismo”. Anche nella famiglia del medico e in ogni famiglia ci si rende conto quotidianamente che tutto diventa più facile se tutti ci si riconosce fallibili e che la verità (quotidiana, filosofica e anche teologica) sta nell'accogliere la vita e nell'accogliersi a vicenda con rispetto e onestà, col senso del limite e del mistero. Di tutti. Una parola è troppa e due sono poche! ■



foto di Angelo Rinaldi



di *Dino Dozzi*

*Ho letto un articolo di Famiglia Cristiana riguardo alla banca dello IOR. Si leggeva che vi sono depositati da varie associazioni, enti religiosi e parrocchie diverse migliaia di miliardi. La cosa mi ha sconcertato non poco e mi ha limitato nelle offerte che facevo. Con l'immenso bisogno che c'è nel mondo, lasciare questi soldi solo a scopo di lucro mi sembra ingiusto, né basta la presumibile giustificazione che tali somme sono momentaneamente accantonate per un impiego a breve scadenza, trattandosi di cifre a mio parere esorbitanti. Mi domando perché si continua a chiedere contributi ai fedeli quando gli Enti religiosi hanno grosse disponibilità finanziarie congelate.*

*La somma a disposizione degli enti religiosi è frutto di offerte da utilizzare in opere di pietà o di aiuto e non da lasciare in deposito in banca come fa qualsiasi speculatore privato. Gli enti religiosi dovrebbero rendere pubblici i loro bilanci e le loro iniziative economiche, gestendo denaro della comunità. Se non riceverò un'esauriente risposta a questi interrogativi, che non sono solo miei ma anche di molti altri fedeli, vi invito a non inviarmi più richieste di denaro.*

Luciana - Brescia

Il problema è quotidiano. Coinvolge non solo associazioni, enti religiosi, parrocchie ma tutti i cattolici, qualunque sia lo status in cui si trovano a vivere. Il problema (che MC ha affrontato nel n. 1/1999 "La povertà evangelica tra i dogmi del neo-liberismo") non è solo di quantità. Quanto denaro serve per la sopravvivenza, per le necessità della parrocchia o del convento (bollette,

grondaie, malattie, opere di bene)? Difficile dirlo. Quanto denaro serve per una famiglia di tre persone (bollette, condominio, scuola, opere di bene)? Difficile dirlo. Due membri della redazione (un uomo e una donna per la pari opportunità) su sette non hanno la patente, e neppure l'automobile. C'è chi dice che l'auto sia indispensabile: per loro non è così e per difendere questo principio sono disposti a sopportare inevitabili critiche e lamentele di chi vive con loro. Quanto è opportuno avere da parte per la formazione dei seminaristi? E quanto è bene accantonare per far studiare un figlio?

Dipende. Da molte cose. In primo luogo: è davvero necessario accantonare per lo studio? e per quale studio? Il problema è anche e soprattutto di qualità. Pochi o molti che siano i nostri soldi, necessari o superflui, cosa significa depositarli in banca, in una qualunque banca, IOR, cassa rurale e artigiana, banca popolare, cassa di risparmio? Cosa significa lasciare che il nostro stipendio, elevato o minimo poco importa, transiti anche solo per qualche giorno - prima di disperdersi nei mille rivoli di bollette, tasse, affitto, condominio - sul conto corrente che tanto faticosamente abbiamo aperto? Il problema che quotidianamente ci poniamo è se quel poco sudato denaro viene utilizzato dalla banca, in cambio di poche lire di interesse, per attività che non condividiamo e che dalle pagine della nostra rivista stigmatizziamo; se serve per il commercio delle armi o per finanziare imprese che sfruttano il lavoro minorile nei paesi in via di sviluppo. Crediamo tuttavia che i semi per un

nuovo rapporto col denaro siano stati gettati. Tra tutti un piccolissimo seme gettato da un gruppo di "folli utopisti" che caparbiamente hanno creduto nell'autogestione del denaro. I pochi illusi si sono uniti, hanno percorso una strada difficile e da poco più di un anno hanno ottenuto dalla Banca d'Italia il riconoscimento come Banca Etica. Tra le quote sociali che hanno permesso il realizzarsi dell'utopia, ci sono anche le nostre.

Forse non abbiamo risolto dubbi e perplessità di Luciana, poiché noi per primi li portiamo dentro e cerchiamo risposte eticamente degne della fede che professiamo. Continuiamo a credere che esperienze, come l'adozione a distanza o il sostegno ai missionari che operano con umiltà per aiutare chi deve fare i conti un anno sì e uno no con la siccità e la fame, siano da sostenere malgrado i nostri limiti e le nostre contraddizioni. ■



di Giuseppe De Carlo

**Il corpo come luogo dell'appartenenza coperto nella vergogna del distacco**



## Parenti di Dio un po' persi di vista

L'antropologia biblica dà ampio spazio al valore della corporeità, perché ha di mira l'uomo nella concretezza del vivere quotidiano. Anche quando parla della dimensione spirituale dell'uomo, la Bibbia usa immagini desunte dall'esperienza della fisicità corporea umana. È con il suo corpo che l'uomo ha la possibilità di vivere le relazioni con Dio e con gli altri. I primi tre capitoli della Genesi, che narrano la creazione, anche se si trovano all'inizio della Bibbia, non sono i primi scritti biblici. Sono stati composti quando la fede del popolo di Israele nel Dio dell'alleanza era già in uno stadio avanzato. Pertanto, questi testi sono paradigmatici, esprimono la concezione di fondo della fede di Israele circa Dio, l'uomo, il mondo e le loro reciproche relazioni.

Una lettura attenta rivela che i tre capitoli contengono due racconti che fanno affermazioni simili sull'attività creatrice di Dio da prospettive differenti.

### Il luogo di un appuntamento

Per quanto riguarda la creazione dell'uomo, il primo racconto (Gen 1,1-2,4a) dice: "Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò" (Gen 1,27). La tradizione interpretativa ha elaborato varie spiegazioni circa il significato dell'affermazione che l'uomo è stato creato a "immagine" di Dio, spiegazioni che spesso hanno accentuato la dimensione spirituale dell'uomo. Non è in discussione la validità di simili interpretazioni, che hanno a loro sostegno l'au-

torevolezza di una lunga tradizione, tuttavia l'immediato riferimento del testo biblico alla sessualità sembra suggerire che è la corporeità, nella concretezza della distinzione-complementarietà maschio-femmina, a portare l'"impronta" di Dio. La "parentela" tra Dio e l'uomo è dunque da ricercarsi nel corpo. Tanto più che il corpo non è solo una dimensione dell'uomo, ma anche una dimensione di Dio. Quando Dio ha voluto incontrare l'uomo, ha preso un corpo di carne. Il corpo è diventato il luogo dell'incontro tra Dio e l'uomo.

Una tradizione teologica, recepita anche da Francesco d'Assisi, ha indicato nel corpo assunto dal Figlio di Dio nell'incarnazione il modello cui Dio si è ispirato nel creare il corpo umano.

Dice Francesco: "Considera, o uomo, in quale sublime condizione ti ha posto Dio che ti creò e ti fece a immagine del suo diletto Figlio secondo il corpo" (*Ammonizione V,1*). Quindi, non prima il corpo dell'uomo e poi il corpo del Figlio di Dio, ma viceversa.

Il corpo, che è "immagine" di Dio, è sessuato, il corpo maschio-femmina, quello di cui Dio si compiace vedendolo "molto bello/buono" (Gen 1,31). Il corpo è allora il luogo di una relazione triangolare: Dio-uomo-donna. Su questa triplice relazione si sofferma il secondo racconto della creazione (Gen 2,4b-3,24). La prima parte del brano, il capitolo secondo, mostra l'uomo in rapporto armonioso con Dio, con la donna e con la natura. In particolare, è la relazione con la donna a fare da specchio per le altre. Quando la donna viene presentata all'uomo, egli innalza il suo inno di lode al corpo maschile-femminile: "essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa" (Gen 2,23), che



esprime insieme lo stupore dell'uguaglianza e la consapevolezza di una alterità ricevuta in dono: sono, nella Bibbia, le prime parole in assoluto dell'umanità, e sono parole dedicate all'esperienza dell'incontro corporeo con l'altra. La positività della relazione è suggellata dalla constatazione della nudità vissuta con libertà: "Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e la sua donna, ma non ne provavano vergogna" (Gen 2,25). L'autore biblico sottolinea il fatto perché quando scrive egli sa che non è più così. È avvenuto qualcosa che ha mutato radicalmente quella relazione armoniosa.

### Uno strumento di fatica

Il racconto procede con la narrazione della "caduta" della donna e dell'uomo e puntualmente l'autore annota: "Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono

Nell'economia del racconto biblico la nudità è il segno della creaturalità dell'uomo e della donna di fronte a Dio creatore.





foto di Beppe Carpi

foglie di fico e se ne fecero cinture” (Gen 3,7). La formulazione letteraria (“si aprirono gli occhi di tutti e due”) inganna, perché può sembrare che la realtà vera sia questa, della nudità che va coperta; l'altra, quella vissuta con libertà, sembra relegata al sogno. Invece, gli occhi che si aprono servono solo per scoprire una grande disillusione. Si erano fidati del serpente, che aveva promesso loro grandi cose: “diventerete come Dio, conoscitori del bene e del male”; si ritrovano a nascondersi di fronte a Dio, perché lo sentono nemico, lui che li aveva donati l'una all'altro perché fossero di gioia reciproca!

Non solo è finita l'armonia con Dio, ma anche fra l'uomo e la donna nasce il conflitto. Inizia il primo scaricabarile della storia: “La donna che tu mi hai posta accanto ...” (Gen 3,12), dice l'uomo, lui che aveva tanto gioito e ringraziato Dio per avergli donato la donna! La donna non potrà più sperimentare l'attrazione verso il suo uomo come possibilità di vivere la comunione, perché: “Verso il tuo uomo sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà” (Gen 3,16).

Pure la natura diviene ostile: “Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba campestre. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane” (Gen 3,17-19).

Il risultato della “caduta” è dunque il degrado delle relazioni - prima armoniose, poi conflittuali - con Dio, con l'altro, con la natura. I due momenti sono segnati dal diverso modo di vivere la nudità: prima come libertà, poi come condizione disonorevole, da nascondere. È dunque la diversa esperienza del proprio corpo a indicare le

differenti possibilità di relazione. Nell'economia del racconto biblico la nudità è il segno della creaturalità dell'uomo e della donna di fronte a Dio creatore. La nudità era vissuta con armonia, quando essi accettavano la loro condizione di creature; dopo che hanno tentato di rifiutarla, la nudità rammenta loro in modo tragico l'impossibilità dell'indipendenza radicale. Le foglie di fico intrecciate sono solo un goffo tentativo di ridarsi una dignità, recuperata in parte quando Dio “fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e li vesti” (Gen 3,21). Questo gesto così delicato di Dio fa dire a D. Bonhoeffer: “Dio prende gli uomini per quello che sono, ormai decaduti. Egli accetta gli uomini nella loro caduta. Non li espone l'uno agli sguardi dell'altro nella loro nudità, ma è lui stesso a coprirli. L'agire di Dio entra in consonanza con l'uomo” (*Creazione e caduta*, Brescia 1992, 116).

L'armonia con il proprio corpo, vissuta come libertà che non prova vergogna, appartiene ad un'occasione mancata per l'umanità, al paradiso perduto per responsabilità propria. Ma il racconto biblico fa intuire anche che il progetto originario di Dio circa l'uomo non è cambiato, l'uomo può ancora riconquistare l'innocenza perduta, a condizione che accolga la propria condizione di creatura. Francesco d'Assisi che muore nudo sulla nuda terra rappresenta l'umanità che riconquista la libertà originaria. ■

Francesco d'Assisi che muore nudo sulla nuda terra rappresenta l'umanità che riconquista la libertà originaria.



## La visibilizzazione dello spirito



foto di Beppe Carpi

### Il messaggio cristiano e la nuova lettura del corpo

#### Tentazioni e contraddizioni

Una nuova cultura si è imposta, negli ultimi decenni, nelle società occidentali: quella del corpo. L'obiettivo è "valorizzare il corpo", "riappropriarsi del corpo", "diritto alla bellezza", "mantenersi giovani", ecc. Nel nuovo contesto culturale, le parole assumono un significato, per così dire, corporeo. Con il termine bellezza s'intendeva, fino a ieri, anche quella interiore, la bellezza dell'anima; oggi ci si riferisce quasi esclusivamente a quella corporea; anche la giovinezza riguarda l'età cronologica e non quella dello spirito, così l'invecchiamento viene in qualche modo rimosso, considerato una disgrazia, quasi una colpa. Il modello dei mass media è il corpo sano, bello e giovane. Fruttoro e protagonisti della nuova cultura non

sono soltanto le donne, ma anche gli uomini. Un intreccio di fattori spiega il diffondersi di un inedito gusto estetico, ludico e erotico al maschile. Accanto ai fenomeni di esaltazione del corpo, ci sono paradossalmente quelli di distruzione. Si pensi all'area del lavoro, dove, per il profitto ad ogni costo, si mette a repentaglio la salute, l'integrità e la stessa vita delle persone; a quella della propaganda e della pubblicità, dove il corpo è, spesso, reso oggetto per vendere altri oggetti; all'area della prostituzione e, in particolare, della pedofilia dove la separazione tra sessualità e persona è radicale; all'ambito della scienza e della tecnica, dove il corpo è spesso oggetto da manipolare, da prestare, da comperare, in una parolaccia merce regolata dalla legge della



domanda e dell'offerta.

La nuova cultura del corpo, nelle sue manifestazioni di esaltazione e di distruzione del corpo, interpella il credente e lo coinvolge in prima persona.

### **La novità del visibile**

Il cristiano non ha nessun motivo per screditare il corpo, ne ha molti per insegnarne l'apprezzamento. In base al Vangelo, il concilio Vaticano II ricorda ed ammonisce: "Unità di anima e di corpo, l'uomo è tenuto a considerare buono e degno di onore il proprio corpo, appunto perché creato da Dio e destinato alla risurrezione nell'ultimo giorno" (*Gaudium et spes* 14). In una formula sintetica, tale affermazione è alla base di una teologia (creazione da parte di Dio) e di un'etica del corpo. Tale insegnamento è innovativo, rispetto alla tradizione, se si tiene conto che, nel corso della storia, anche del cristianesimo, si sono succeduti modelli di pensiero spregiati del corpo. Corpo e anima - si avverte - non sono due realtà separate, ma due dimensioni della medesima realtà: la persona. È contro la verità antropologica sia una concezione spiritualista che porta al disprezzo del corpo sia, all'opposto, una concezione materialista che enfatizza il corporeo, nascondendo e rimuovendo lo spirito. Il corpo non è la prigione dell'anima, è la visibilizzazione dello spirito umano, come bene dice anche uno dei quattro libri di Confucio: "I doni più preziosi che il cielo ha effuso sul saggio sono gli atteggiamenti fondamentali della benevolenza, della giustizia e della prudenza. Essi affondano la loro radice nel cuore, ma i loro effetti risplendono sul volto, sono rivelati nel portamento delle spalle e in tutte le membra del corpo".

Il messaggio cristiano, mentre valorizza la corporeità, impedisce di creare nuovi idoli e nuovi assoluti; aiuta a vivere i limiti propri della creaturalità, offre senso alla vecchiaia, alla sofferenza e alla morte, quali condizioni umane da vivere e non disgrazie da cui guardarsi. Corpo bello - perché visibilizzazione dello spirito - è anche il corpo malato, vecchio e terminale.

### **L'integratore del corpo**

L'attuale cultura del corpo è ambivalente. È certamente positiva la nuova attenzione al corpo, alla salute fisica e alla bellezza senza sofisticazioni. Il negativo appare quando la cura del corpo finisce nel culto, nell'idolatria. Oltre che ambivalente, è anche ambigua. La cultura che apprezza solo il bello, il sano e il giovane, contiene una forte dose di antiumanità, perché rende incapaci di capire il corpo umano quando viene inevitabilmente a trovarsi in condizione di sofferenza, di vecchiaia e di non efficienza. Tale cultura è funzionale all'inaccettabile discriminazione tra vita che merita di essere vissuta e vita che non merita di essere vissuta. Spetta all'uomo discernere, nella cultura corporea o del corpo, quanto è sensato e quanto è insensato; quanto promuove e quanto, all'opposto, fa regredire l'umano. Occorre formare e formarsi al senso critico per non scambiare per libertà quanto, in realtà, non è altro che mancanza o perdita di libertà. La pornografia, ad esempio, non ha nulla a che vedere con la libertà di espressione; l'esibizione e la banalizzazione del nudo nella moda, nei film, non indicano affatto chissà quale conquistata libertà da pregiudizi. Siamo qui di fronte ad una strumentalizzazione del corporeo a fini estranei alla comu-

**Il cristiano non ha nessun motivo per screditare il corpo, ne ha molti per insegnarne l'apprezzamento.**

CENTRO  
MISSIONARIO  
DIOCESANO  
IMOLA

FRATI  
CAPPUCCINI  
IMOLA

SERVIZIO  
CIVILE  
INTERNAZIONALE

# Un pozzo di vita

Campo di lavoro  
e formazione  
Imola 22 Agosto -  
7 Settembre 2000

Raccolta di carta, mobili,  
indumenti, ferro e oggetti vari  
(Imola - Castelbolognese - Borgo T.)



## Mercatino dell'usato

Aperto dal 24 Agosto al 6 Settembre  
Da Lunedì a Venerdì: ore 15,00 - 18,30  
Sabato: mattino ore 10,00 - 12,00; pomeriggio ore 15,00 - 18,30  
Domenica chiuso

### Scopi:

Un pozzo nel Dawro Konta (Etiopia)

*Se vuoi vivere direttamente l'esperienza  
del campo di lavoro e formazione missionaria  
puoi informarti presso il convento*

sede: Convento Cappuccini via Villa Clelia, 16 Imola - Tel: 0542/40265  
[www.imolanet.com/fraticappuccini](http://www.imolanet.com/fraticappuccini)

nicazione interpersonale. Alla radice di questi e di altri fenomeni negativi sta la perdita del significato religioso del corporeo. Dice bene la scrittrice Fiammetta Nirenstein, femminista, di religione ebraica: "Quando poi la parte religiosa e quindi misteriosa del corpo (per sintetizzare, il concetto della sua somiglianza con Dio) è stata messa da parte, il suo dissezionamento sessuale-anatomico è stato totale". Il materialismo e lo spiritualismo convergono, per vie diverse e opposte, al medesimo risultato: il disprezzo e abuso del corpo.

Come reazione, è necessaria ma insufficiente la denuncia di una visione di donna e di uomo ridotti a corpo. Si rende necessario l'annuncio di una nuova spiritualità del corpo che fondi un nuovo ethos. Un ethos positivo, dove le parole disciplina del corpo, mortificazione, pudore, scomparse dal vocabolario, siano reintrodotte non per sconfessare e reprimere il corporeo, ma per riconoscerlo e integrarlo nella prospettiva della persona che è insieme corporea e spirituale. Ma l'ethos del corpo è autentico se dispiega le sue virtualità anche in tutti gli ambiti dove il corpo dell'uomo rischia di essere ridotto a merce: nell'ambito del lavoro, della politica economica e ambientale, della scienza biologica e bio-tecnica. ■



## Tutt'uno in un contesto

Percorsi esperienziali del nostro "essere corpo"



foto di Angelo Rinaldi

### **Avere o essere**

Problemi quali l'obesità, i disturbi psicosomatici, il non sentire le emozioni, la tensione cronica, il non riuscire ad esprimere ciò che si prova, i mal di testa, le difficoltà sessuali, comportano tutti un fatto fondamentale: che la nostra è un'esistenza "incarnata". Eppure non sempre ne sappiamo abbastanza sulla fisicità della nostra esperienza e su come il vissuto corporeo si intreccia con quello mentale. Inoltre, quasi mai pensiamo ai disturbi psicosomatici come ad atti creativi del nostro "io" che tenta di adattarsi in un campo difficile.

Non parlerò pertanto qui del nostro avere un corpo, ma del nostro essere corpo.

Il corpo è ciò che siamo come esseri incarnati, è la nostra identità come pure il nostro strumento di relazione

con il mondo. Tutto ciò che accade nel corpo accade anche nello "spirito" e viceversa.

Non sempre è facile capire questo rapporto. A volte ci facciamo domande importanti su cose che riguardano il corpo. Vediamo alcune di queste domande.

- Sappiamo che i movimenti, anche i più impercettibili, e la postura corporea corrispondono sempre ad un'esperienza. Come si fa a capire di che esperienza si tratta? Come si fa a capire che cosa vuole veramente l'altro quando il suo messaggio corporeo ci sembra contrastare con le parole che dice?

- Oppure, sappiamo che il rapporto tra il corpo della madre e quello del bambino è fondamentale per lo sviluppo del bambino. Può la madre trasmettere ansie senza accorgersene attraverso il rapporto corporeo?

Tutto ciò che accade nel corpo accade anche nello "spirito" e viceversa.

- O ancora, oggi assistiamo ad un diverso rapporto con la sessualità; da tabù degli Anni Cinquanta è diventata espressione di libertà individuale nel periodo della contestazione giovanile, fino ad affermarsi ai nostri giorni nella sua indefinitezza. Che cosa vuol dire questo cambiamento nella nostra società? Quale bisogno del genere umano c'è in questo diverso rapporto con la sessualità?

Più che dare risposte esaustive o stabilire parametri teorici, cercherò di introdurre discorsi, aprire piste di dialogo. Consideriamo tre situazioni concrete.

### Capire il linguaggio del corpo

In una coppia, lui sta studiando per degli esami universitari che dovrà sostenere a giorni. Lei deve trasferirsi per una necessità improvvisa del padrone di casa. Lui è in conflitto: vorrebbe aiutarla ma sa che questo com-

prometterebbe inevitabilmente i suoi esami. Decide suo malgrado di non aiutarla. Pur avendo mantenuto con lei un dialogo in questo processo di decisione, gli capita di essere strano quando sono insieme: è teso, balbetta spesso e dimentica le cose. Lei vorrebbe che lui apprezzasse il fatto che farà il trasferimento da sola. E invece lui è così strano! Sembra disinteressato, distratto. Lei sente rabbia e sfiducia e si chiude.

L'imbarazzo di entrambi, la paura di non essere amati, compresi o accettati traspare dai loro corpi. Eppure nessuno dei due ha negato l'amore per l'altro. Se ambedue potessero basarsi più sul desiderio che sulle paure e avere fede nell'amore proprio e dell'altro, potrebbero capire che i messaggi corporei di chiusura esprimono le paure e che la presenza di queste non implica la mancanza di desiderio.

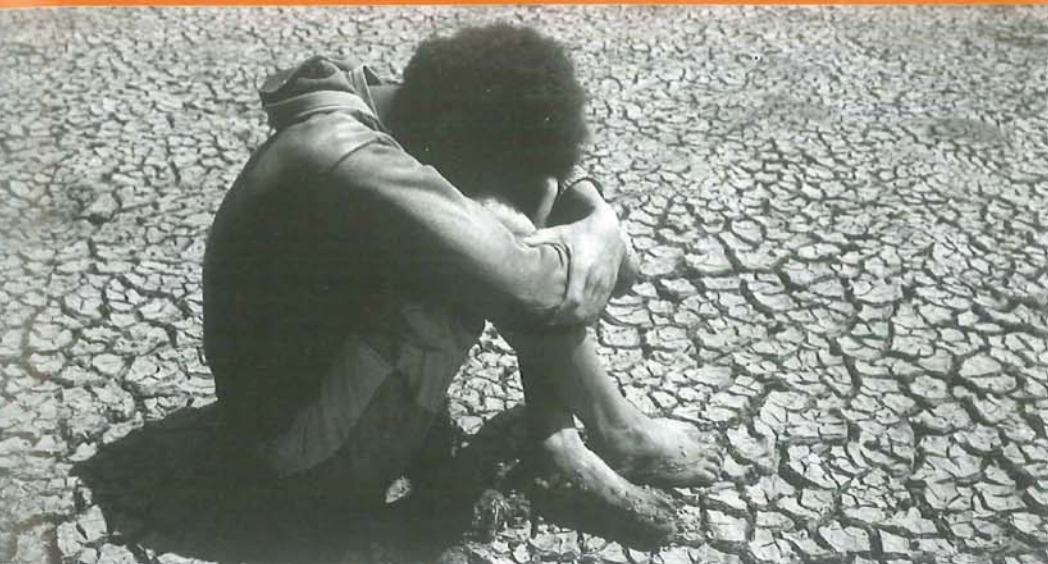
### L'influsso corporeo della madre

Il bambino ha solo tre mesi. La madre ha finalmente avuto il lavoro che attendeva da tempo. Se da una parte questo le sembra una estensione della grazia ricevuta con la nascita del figlio, dall'altra è convinta che se accetta questo lavoro toglierà al bambino irrimediabilmente qualcosa. È tesa e nervosa. Il bambino comincia a dormire e mangiare di meno e a piangere di più. Alla madre questo sembra un segno della propria colpa. In effetti, il bambino sente l'ansia della madre ed è a quella che reagisce con la propria ansia. La preoccupazione della madre è avvertita da lui come una vaga, non definita sensazione di malessere, che appunto perché non riferibile a nulla di concreto non è affrontabile in alcun modo. Nessuno gli parla spiegandogli le cose, il che, nonostante la sua tenerissima età, gli dareb-



foto di Beppe Carpi





Oggi le definizioni preordinate, lungi dall'essere la verità, servono principalmente ai vocabolari.

be un senso che di "quella cosa" se ne può parlare. Può essere più dannoso, paradossalmente, che la madre viva a lungo questo conflitto interno e senso di colpa (comunicandoli per forza di cose al bambino), che non il fatto che la madre vada a lavorare passando meno tempo con il bambino certamente, ma dandogli la sua gioia di vivere quando lo vede. Più il bambino è piccolo, più il corpo della madre (in senso lato, includendo cioè anche il tono di voce o il respiro) è l'elemento fondamentale di relazione con lui, fondamentale come l'aria che respira.

### La sessualità e l'identità sessuale

Un consulente ascolta una ragazza di 20 anni, studentessa universitaria, da sempre ribelle a casa con i genitori ma brava a scuola, ottimi voti. In questo periodo lei è preoccupata per il suo vissuto sessuale. È fidanzata da due anni con un ragazzo, che adesso le chiede di più. Lei non è molto motivata ad un'interazione sessuale con lui. Si chiede, e chiede al consulente, se è normale. Ricorda anche un'esperienza con una sua compagna di scuola ... l'aveva dimenticata, ma adesso ci ripensa spesso perché si chiede se le sue preferenze sessuali non siano per lo più

per il suo stesso sesso. Questa sua preoccupazione che emerge con il ricordo della compagna di scuola probabilmente è una risposta creativa alla tensione che vive adesso con il ragazzo, nel senso che le consente di non definirsi con lui. L'interrogarsi sull'identità sessuale cela il bisogno di trovare un equilibrio tra le sensazioni corporee, il fatto di avere 20 anni (e non essere più una bambina) e le scelte esistenziali che lei sente funzionali nella sua vita in questo momento (per esempio, gli studi o l'amore). Ognuno di questi aspetti è un intreccio sofisticato tra la capacità fisiologica di sostenere le sensazioni corporee, i valori introiettati dalla famiglia e dalla cultura, le disposizioni caratteriali e le scelte esistenziali. Nella nostra società esiste l'esigenza di trovare nuovi valori o di mettere continuamente in dubbio quelli che valevano fino a ieri. Questa condizione porta con sé l'incertezza e la frammentazione dei punti di riferimento. Oggi le definizioni preordinate, lungi dall'essere la verità, servono principalmente ai vocabolari. Per cui è importante che questa ragazza esplori i propri desideri e le proprie scelte, per renderli funzionali a ciò che vive attualmente; poi potrà anche definirsi di conseguenza.

Tutte e tre queste situazioni concrete ci portano ad una considerazione importante: credere che il corpo è un tutt'uno con la mente e con lo spirito vuol dire considerare ogni sentimento o comportamento corporeo come qualcosa che fa parte di un quadro più ampio, che è la persona intera e la società in cui è inserita, e anche come una risposta creativa in una determinata situazione della vita. ■



di **Giovanni Salonia** - cappuccino, psicologo

### In principio era il corpo

In principio era il corpo. Così qualcuno, ispirandosi al sublime incipit giovanneo, ha posto il corpo come inizio-fondamento della condizione umana. Porre il corpo all'inizio comporta assumere come chiave di lettura la connessione intima e costitutiva mente/corpo. Si può dire che mente e corpo siano due parole, due modi di parlare dell'uomo; non a caso G. Downing ha parlato di "mente corporea". Certamente per comprendere la corporeità abbiamo bisogno di compiere un cammino; prendiamo le mosse da alcuni verbi.

- "Vedere" il corpo è la porta di accesso alla corporeità: il punto di vista

- "Sentire" il corpo è una seconda modalità: in modo semplice e immediato, offre una visione "dal di dentro" del corpo. Sentiamo freddo, dolore, piacere, fame, stanchezza, bisogno di includere e di espellere, voglia di abbracciare ed essere abbracciati... Sentire il corpo significa, quindi, avvertire i segnali dei nostri bisogni primari. Quando non ascoltiamo questi segnali, il corpo li urla (con il dolore e con la malattia) e noi smarriamo la nostra identità, inevitabilmente "corporea". Non poche delle sofferenze che opprimono la condizione umana oggi (disordini alimentari, tossicodipendenze...) nascono e si esprimono proprio nell'incapacità di

# Respiro il corpo che parla di me

## Itinerario di modalità per accedere al cuore della corporeità

dall'"esterno". Vedere un corpo significa cogliere la presenza dell'altro, identificarlo (maschile/femminile, piccolo/grande, sano/malato) ma anche aprirsi al suo fascino: esiste sulla terra qualcosa di più bello, più intrigante, più inesauribile, più complesso e più armonico del corpo, e del corpo umano per eccellenza? Tale incanto però si intristisce o si interrompe quando si vedono corpi malati, straziati, goffi, abbruttiti, sformati. Ogni bellezza, per un motivo o per un altro, può corrompersi. Grandezza e tragedia del corpo umano! E quanta fatica per cambiare il corpo, per poterlo percepire più bello, per cancellare i segni del tempo vissuto! A questo punto il codice visivo rivela il suo limite: vedere il corpo solo "dal di fuori" può condurre allo smarrimento di se stessi. Abbiamo bisogno di altri itinerari.





Sentire il corpo significa avvertire i segnali dei nostri bisogni primari. Quando non ascoltiamo questi segnali, il corpo li urla.

avvertire e decodificare i segnali del proprio corpo. Ma anche la strada del "sentire" si arresta di fronte alla complessità del rapporto mente/corpo: se l'uomo vuole realizzarsi, deve collocarsi in territori nuovi che includono e superano la capacità di sentire il proprio corpo.

### Una terza via

- Una terza via di comprensione della corporeità diventa "pensare" il corpo. Sono decisivi per il rapporto mente/corpo i nostri pensieri sul corpo. Possiamo dire che "abbiamo/siamo" il corpo che ci permettiamo di pensare. Il corpo è negato nella misura in cui non ha uno "spazio nella mente". "Pensare il corpo" ci aiuta a comprenderne i significati profondi: il corpo come qui-e-adesso della presenza, come velamento e svelamento dell'essere, come apertura e come limite, come identità e relazione; come finitudine e come superamento. Il corpo "pensato" fa emergere i vissuti del corpo: il chiudersi e l'aprirsi, il coprirsi e il denudarsi, il ferirsi e l'espandersi, il piegarsi e il distendersi, il prendere e il dare, l'invasione e l'essere invaso. In questo gioco di verbi e di vissuti si costruisce la trama di un'esistenza interessante e significativa.

- A questo punto siamo pronti per entrare nella "via regia" della comprensione della corporeità: vivere il proprio corpo (il "corpo vissuto"). Si tratta di un territorio spesso inesplorato che rimanda a regioni arcaiche dell'esistenza, a cui si approda lentamente, passo dopo passo, attraversando zone deserte e paurose. Partiamo dal distinguere tra "anatomia reale" e "anatomia simbolica" o "schema corporeo". Quest'ultimo, lo "schema corporeo", si

costruisce lentamente. Un bambino che è stato visto nel suo corpo, che è stato confermato con le parole e con il contatto fisico, che ha potuto sperimentare le potenzialità del proprio corpo (muoversi, manipolare l'ambiente) ed ha potuto esplorare il corpo dei genitori, costruirà uno schema del proprio corpo vibrante e vitale, che gli farà vivere la forza e il calore della corporeità. È proprio il corpo vissuto ad orientare, impregnare, determinare il sapore e il colore delle altre esperienze del corpo. Si tratta anche di lasciare la convinzione che il corpo abiti nelle nostre parole, per pervenire alla consapevolezza che sono le parole ad abitare il nostro corpo. Un filosofo "folle" lo aveva intuito: "C'è più ragione nel tuo corpo che nella migliore sapienza" (Nietzsche).

Ogni genuino percorso di crescita parte dallo "scarto" tra "corpo reale" e "corpo vissuto" per arrivare alla loro progressiva integrazione, evento percepito e raccontato come "rinascita" (*rebirthing*). K. Gibran, con l'intuito proprio del poeta, ha cantato: "Mi fu dato di nascere una seconda volta quando la mia anima e il mio corpo si amarono e si unirono in matrimonio". Francesco d'Assisi racconta la sua conversione (evento che, non solo ai suoi tempi, veniva letto unicamente nel registro "spirituale") con queste scultoree parole: "Ciò che mi pareva amaro mi fu convertito in dolcezza dell'anima e del corpo".

### L'ombelico nel mondo

- Lungo il percorso di riappropriazione di questa integrità, si scopre con sorpresa che il corpo è "il luogo della memoria". A cominciare dalla potenza evocativa dell'ombelico: sembra così



foto di Beppe Carpi



Dopo ogni esperienza di riconciliazione con gli eventi scritti nelle tensioni della propria carne, il corpo si "rigenera".

sciocco e imbarazzante parlarne ma è lo stigma indelebile che ci ricorda che non ci siamo fatti da soli, che il principio non ci appartiene, che siamo dentro una storia. Andando avanti si scopre inoltre che il nostro corpo - come ha dimostrato con rigore e con passione W. Reich - conserva, in ogni piega, le tracce delle nostre esperienze. Il nostro corpo "parla": racconta la storia delle lacrime non piante, dell'urlo non gridato, della paura non espressa, dell'amore non manifestato, della rabbia trattenuta, del corpo e delle parti negatte o abusate... Se con coraggio ci prendiamo il tempo e il silenzio necessario per ascoltare il nostro corpo, ne ritroveremo la freschezza e la vitalità, il calore e la forza. Dopo ogni esperienza di riconciliazione con gli eventi scritti nelle tensioni della propria carne, il corpo si "rigenera": sente dentro la danza e la musica della vita ed emana

una luce nuova come quando ha sperimentato l'amore e l'illuminazione.

"Caro cardo salutis" dicevano gli antichi teologi per ricordarci che esiste un nesso inscindibile tra salvezza e corpo.

- A questo punto lo scrigno si apre e si arriva al cuore della corporeità: il "ruah", la respirazione. Dice P.

Goodman: bisogna partire dal respiro. L'antica saggezza orientale ci ricorda che "mentre la gente comune respira attraverso la gola, l'uomo vero respira attraverso i talloni": un respiro che attraversa e pervade tutte le parti del corpo creando ogni momento vitalità e armonia. Il respiro è il ponte tra il volontario e l'involontario, tra l'anatomia reale e quella simbolica: il respiro è la strada che ci permette di compiere quel lungo viaggio che ci conduce al punto a noi più lontano e più vicino: il nostro corpo e la nostra storia. Il respiro è quel flusso sotterraneo di consapevolezza che in ogni momento ci tiene aggiornati su noi stessi e sul nostro coinvolgimento con l'esistenza e con il mondo. Ecco perché si parla di tecniche di respirazione come di un viaggio che allarga la consapevolezza e apre stati di coscienza "altri"; ecco perché i metodi di meditazione richiedono e producono un'attenzione specifica alla respirazione. Segno chiaro di una preghiera profonda e di un'esperienza mistica è proprio la modificazione involontaria del ritmo respiratorio.

A. Lowen ha scritto in modo ispirato che "arrendersi sul proprio corpo (ridare al proprio corpo fiducia) significa (deriva e produce) arrendersi a Dio".

Forse così si chiude il cerchio e si ricomincia da capo: "In principio era il Verbo; e il Verbo si è fatto Corpo" (Gv 1). ■



foto di Angelo Rinaldi



di Lucia Lafratta



foto di Beppe Carpi

## Tra le tue braccia calde

**Percorso esistenziale tra corsie di supermarket e smagliature della pelle**

### **Lo specchio e le allodole**

C'ero andata per altri motivi, una spesa casalinga e innocente di caste mutande, come sempre, benché tutto, lì come in mille altri luoghi simili, incitasse all'acquisto lubrico. E mi sono ascoltata dire del tutto inopinatamente: "Con calma verrò a provare un reggiseno un po' imbottito...". Come per Ali Babà e i quaranta ladroni, la frase magica ha svelato un segreto nascosto, di cui non conoscevo l'esistenza se non per qualche foto pubblicitaria passata sotto occhi che non vedono e non ricordano. Pizzi, veli, merletti in un crescendo di mirabilia, culminate con il modello imbottito al silicone: "Ne abbiamo uno soltanto come campione, ce ne arriverà un'intera partita, ma sono tutti prenotati da signore come lei". È stato qui che mi sono riavuta. E tutte

le quarantenni, compagne di scuola, colleghe, vicine di casa, di mia conoscenza mi si sono parate davanti. Con i loro capelli rosso fuoco o neri corvini, con la pelle appena uscita dalla doccia abbronzante, con le creme antirughe - attenzione a non fare confusione - per il contorno occhi, per le ginocchia, per i gomiti, per il collo. Le sedute in palestra, lo stepper, il desiderio del personal trainer come Madonna. E le diete; dieta è la parola più frequente nei luoghi di lavoro prevalentemente femminili, subito dopo figli e subito prima di stress.

Credo che la gentile commessa questa volta non abbia colto psicologicamente nel segno, poiché la visione apocalittica che mi si è spalancata dinnanzi con l'espressione "signore come lei" mi ha fatto definitivamente desistere, caso

Il problema è che mi sono ritrovata un giorno a specchiarmi in uno specchio a non alta definizione: non mette in luce difetti e imperfezioni, non misura circonferenze né evidenzia macchie e rughe e pelle cadente.

mai ne avessi avuto intenzione, dall'incauto acquisto.

Tuttavia lo ammetto. Ammetto che lui, che mi ha scelta più di vent'anni fa - quando la cura del corpo era un'idea borghese e reazionaria instillata nelle masse dalle multinazionali dei cosmetici, un'idea quasi diabolica - possa non ritrovarci più. Ma dovrà pure ammettere, lui, che vent'anni fa avevo vent'anni e, senza merito alcuno e con un po' di rabbia, ne dimostravo quindici. Ora, per essere al passo coi tempi, dovrei dimostrarne qualcuno di meno. Per sperare di raggiungere risultati apprezzabili dovrei applicarmi assiduamente alla cosiddetta "cura del corpo". Purtroppo mi mancano alcune doti fondamentali. Fra tutte la costanza: visita settimanale dal parrucchiere, con contestuale passata sotto le mani dell'estetista per massaggio, manicure, pedicure; applicazione quotidiana di creme da giorno, da notte, anticellulite, antiradicali. Mi manca la principale qualità, fonte di ogni altra, l'avversione per il tempo che passa e per il corpo che cambia. Se non mi accorgo delle nuove rughe, come posso combatterle? Se, quando me ne rendo conto, non riesco ad angosciarmi, come posso trovare in me la forza di oppormi al nemico?

### Senza via di scampo

Il problema è che mi sono ritrovata un giorno a specchiarmi in uno specchio a non alta definizione: non mette in luce difetti e imperfezioni, non misura circonferenze né evidenzia macchie e rughe e pelle cadente. Rimanda inaspettatamente l'immagine di una donna - che nessuna altra donna al mondo oserebbe definire bella - che suscita emozioni e desiderio. Gelosia e piacere di camminarle al fianco. Attesa dell'in-

contro e complicità di sguardi. Un gioco riconoscere nell'altro i segni della vita e degli anni insieme. Io ho i capelli bianchi, ma tu non ne hai più quanti ne avevi. La gravidanza lascia i segni, ma il tuo ventre ha perso tono e acquistato chili. Un gioco di specchi, magici e speciali, per continuare a divertirsi in barba al mito dell'eterna giovinezza. Un gioco guardarsi invecchiare e trovarsi ad osservare il mondo, i passanti, gli umani in fila alla posta o alle casse del supermercato attraverso quello specchio. Un gioco ricordare, sarà stato più di vent'anni fa, quella volta in montagna o quell'altra quando lui era già nato e piangeva e non capivamo perché. Uno specchio solo apparentemente deformato e deformante. Forse l'unico capace di restituire un'immagine completa, rivelatrice della verità delle cose, sincero nel mostrare senza pietosi infingimenti che vivere è invecchiare, che niente - né la lotta agli inestetismi della cellulite, né l'abbronzatura perenne, né le tinture per capelli, le palestre, i grassi insaturi e la dieta mediterranea - ci potrà salvare dalla morte. Solo possiamo salvarci, o almeno un poco difenderci, dalla angoscia di quel momento avvolti nelle braccia calde di chi ha scelto di condividere con noi la vita e la morte. ■



di **Stefania Monti** - suora clarissa cappuccina



foto di Angelo Rinaldi

## Senza prendersi troppo sul serio

**L'ironia di Francesco per equilibrare spiritualismo e idolatria**

### **Agiografie a parte**

Devo confessare da subito un certo imbarazzo. Sono cresciuta ad una scuola filologica che nel tempo ha continuato a correggere se stessa, ma è sempre stata preoccupata del proprio metodo. Quando mi confronto con le *Fonti Francescane* (=FF) e con le monografie che le commentano, provo un certo disagio, come se il metodo esegetico, in senso stretto, quasi non ci fosse o quanto meno non fosse chiaro, a parte poche eccezioni. Parlare perciò di un tema francescano mi pone più di un problema.

Ciò detto, cercherò di far conto che tutto funzioni bene, pur con le dovute cautele. Vorrei partire da un episodio ben noto. Il Celano ci racconta come Francesco si immergesse d'inverno nel ghiaccio "finché il pericolo spirituale

fosse scomparso" (FF 395). La cosa, ripetuta anche da altre Fonti, mi ricorda tanto Benedetto, di cui si dice si rotolasse tra rovi e pruni per vincere la concupiscenza. Nella letteratura agiografica sono frequenti racconti analoghi, talché viene da pensare che si tratti più che altro di un *tópos* letterario che, aldilà di speciali circostanze, suona poco "francescano" all'orecchio. Ugualmente l'impressione è che l'atteggiamento di Francesco nella relazione con il proprio corpo, genere letterario agiografico a parte, sia diverso. Ricordiamo tutti, infatti, l'episodio di Sarteano: preso dalla tentazione, Francesco prima si flagella, poi si immerge nella neve (e qui siamo nel genere consolidato), poi fa dei pupazzi di neve: sono la sua ipotetica famiglia, contemplando la quale fa memoria a se



stesso dell'impegno che si è preso davanti al Signore (FF 703).

Chi abbia moglie e figli e servi deve pensare a costoro, prima di tutto, come giustamente già ricordava l'Apostolo (cfr. I Cor 7).

La drammatizzazione ironica con cui Francesco tenta di risolvere il suo problema pare originale, peculiare e di indubbio valore pedagogico.

Certamente non si possono escludere le pratiche di penitenza, anche durissime, consacrate da una tradizione, ma il dettaglio della famiglia fittizia è di gran lunga più interessante. Dice ironia e distacco, mentre le cose sono considerate con tutta la possibile serietà - e tra questi termini, credo, si gioca l'esperienza di Francesco.

### Condizione di servizio

In particolare sottolineerei il termine "ironia". La stessa che egli usa alla fine della vita, quando si accorge che ad un povero asino non si può chiedere più che tanto e che si rischia di essere padroni esosi di una realtà, il corpo, appunto, che di fatto non è nostra (FF 1412).

Francesco ha rischiato grosso, in questo senso, impadronendosi e gestendo malamente ciò che non era suo. In fondo, ciascuno di noi non è che il luogotenente del proprio corpo rispetto a Dio e perciò non potrà angariarlo troppo per un verso e neppure viziare troppo: il vero problema infatti è che esso sia mantenuto in condizioni adeguate per il servizio divino per il quale è stato pensato e ci è stato dato.

In questo senso, anche un corpo malato, sfinito e morente ha tutto il suo valore nel servizio, quando Colui che lo ha dato così disponga. Non prima o perché si persegue un progetto di

penitenza.

Prendendo dunque per buone anche tutte le storie di penitenza riferite dalle Fonti, resta vero, credo, che Francesco vivesse sempre ricordando a se stesso e ai suoi fratelli un'appartenenza. Si spiegherebbero così la moderazione e la sollecitudine che egli ha usato verso il corpo dei suoi compagni: di quelli anzi forse ricordava più facilmente che non erano suoi e non poteva disporre.

Infine c'è da chiedersi a che cosa valga il cosiddetto disprezzo del corpo, da cui sono derivate spesso le pratiche penitenziali, se non sia associato, soprattutto e principalmente, al fatto del saper ridere di se stessi.

Il prendersi troppo sul serio non è cristiano (quanta ironia percorre tutte le Scritture...). Non siamo così importanti come crediamo e la salvezza del mondo non dipende solo e tutta da noi.

Le Fonti si muovono dunque su di un doppio binario che richiederebbe forse un lungo esame: ci parlano del corpo *nemico* (FF 159) e soprattutto di come la vera penitenza sia mansuetudine e volontà di conversione (FF 163), rinnegamento dell'invidia, pazienza, povertà nell'accogliere quanto a conversione può condurre: le *Ammonizioni* offrono diverse occasioni utili di riflessione.

Ma il corpo è soprattutto il luogo della salvezza: rivelazione, incarnazione, pasqua, eucaristia sono misteri che hanno a che fare con il corpo. Diceva Carlo Levi che i cristiani sono materialisti: nessuno come loro dà importanza al corpo, essi che parlano di risurrezione della carne.

### Un sano materialismo

Materialisti sì, comunque non idolatri; capaci di valorizzare il loro corpo, ma

non inclini a renderlo il centro del loro interesse, né in positivo facendosene un culto (e trasformando il mondo in palestra) né in negativo (perseguito la mortificazione del corpo *tout court*). L'uomo, chiamato alla comunione con Dio e con il prossimo, realizza questa comunione con il proprio corpo attraverso l'umanità di Cristo (FF 69ss. e 207). Dunque, il problema diventa delicato. Le posizioni univoche saranno difficilmente sostenibili, ma andranno opportunamente e di volta in volta sfumate.

Qui in occidente, dopo un'antropologia dualistica che tendeva a calpestare il corpo in favore dello spirito, si è passati all'idolatria del corpo: bisogna essere sempre giovani belli scattanti magri frizzanti e "palestrati" come orrendamente si dice, con tutti i pretesti salutistici possibili.

Forse Francesco sarebbe un buon correttivo ad opposte tendenze, che anch'egli ha vissuto, al modo del suo tempo, nelle diverse fasi della sua esistenza.

Mi pare che egli ci riporti vicino ad una sana antropologia biblica. Tanti anni fa mi disse David Flusser: "Niente è davvero spirituale se non è anche carnale; e nulla è davvero carnale, se non è anche spirituale". ■



di Clara D'Esposito - francescana secolare



foto di Beppe Carpi

## La dolce espropriazione dell'età

**I rapporti a volte difficili con il proprio corpo**

### **Specchio delle altrui brame**

Se devo dire la verità, lo specchio non mi è stato mai amico, nemmeno quando avevo vent'anni. Non mi piaccio. Ciò dipende probabilmente dal fatto che provengo da una famiglia in cui le donne sono sempre state belle, e io senza mia colpa ho purtroppo tralignato dalla razza. Circondata da figure femminili alte e armoniose, dotate di capelli fluenti, di occhi grandi e luminosi, di sopracciglia ben disegnate, non riesco ad accettarmi vedendo riflessa nello specchio una figurina scolorita dal viso esangue, dai lineamenti e dal piglio incerti. Tuttavia, negli anni della giovinezza, passavo lo stesso molto tempo davanti allo specchio, nel tentativo maldestro di rendermi più attraente. Quando ero convinta di avere raggiunto il top, incontravo l'amica com-

passionevole che guardandomi osservava: "ma perché non vieni dal mio parucchiere? ma perché non vieni dalla mia sarta?" sottintendendo che ero mal pettinata e peggio vestita. Così, non ricevendo alcuna gratificazione dal corpo, mi volsi ai regni dell'intelletto, cercando in quelli un altro tipo di successo. Errore! Il corpo, messo da parte, si vendicò immediatamente, dimostrando di essere carente non solo dal punto di vista della venustà, ma anche da quello della resistenza fisica. Dimenticavo di mettere la maglia? Erano bronchiti o broncopolmoniti assicurate. Ancora adesso mi stupisco nell'apprendere che certe persone hanno "una passata d'influenza". Passata? A me la febbre veniva e restava; più volte ho rischiato di andarmene io prima che se ne andasse la febbre.

Sentivo affiorare dentro di me i versi orgogliosi di Hölderlin: "Ho vissuto una volta come un dio: di più non occorre".

D'estate cambiava l'orchestra, ma non la musica: erano emicranie e colpi di sole, dermatiti, vomito o diarrea, a scelta. "Gesù, 'sta creatura pare Pascale Passaguai" sospirava mia madre; e radoppiava in tenerezza ed attenzioni. Non sapevo, allora, che attraverso mia madre passava per me l'amore di Dio: non sapevo che Dio è straordinariamente attratto dalle persone prive di attrattive.

Quando cominciai a insegnare, apparve chiaro a tutti che non ce l'avrei fatta: come potevo sopportare i disagi di una vita da pendolare, le fatiche dell'insegnamento, il gelo delle aule non riscaldate? Ma io volevo, fortissimamente volevo insegnare: e fu allora che mi rivolsi per la prima volta, in modo non formalistico, a Dio. "Dio, io voglio insegnare. Aiutami. Aiutami a farcela". Mi aiutò. Viaggiavo con la febbre, ma non svenivo più. Il corpo prese, misteriosamente, ad obbedirmi: una cosa che non era mai accaduta. Cominciai a capire che la debolezza fisica poteva essere un vantaggio, se aiutava ad accostarsi a Dio. E ancora adesso so che Dio mi lascia le mie paure, i miei limiti, le mie nevrosi perché non dimentichi di rivolgerti a Lui.

### La stagione della felicità

Non voglio dire però di non avere avuto una stagione di felicità anche fisica: sarebbe falso. Io la felicità fisica l'ho conosciuta attraverso il nuoto, perdendomi nel mare di Sorrento. Non conosco la felicità, senza dubbio apprezzabile, del sesso; ma mi ricordo bene la sensazione di benessere e di potenza che si sprigionava dal corpo nel ritmo regolare del nuoto, l'identificazione gioiosa col liquido elemento, la felicità divenuta azzurra: azzurra come il mare.

A volte, emergendo da una di queste nuotate, sentivo affiorare dentro di me i versi orgogliosi di Hölderlin: "Ho vissuto una volta come un dio: di più non occorre". È stata una bella stagione. È durata una decina d'anni. Poco, o molto, secondo i punti di vista. Adesso mi sembra molto, anzi moltissimo, poiché so che ci sono persone che non hanno nemmeno una stagione di felicità fisica o spirituale. Imparo a ringraziare. Mi sembra che la vecchiaia sia l'età più adatta per diventare francescani. È soltanto in questa età che si diventa veramente poveri, anche se il conto in banca è ancora ben nutrito. Cerco di vivere la vecchiaia del corpo e dello spirito come restituzione. Perdere è una brutta parola, una parola senza rimedio, un'esperienza che si vive da soli: restituire invece presuppone l'esistenza di un Altro, nelle cui mani si torna a deporre ciò che da Lui stesso abbiamo ricevuto. È come se questi doni venissero depositati via via in una cassetta di sicurezza a nostro nome. Colui che ci ha dato è maestro anche nell'arte di richiedere, e conoscendo quanto siamo ombrosi e brontoloni agisce in genere con molta delicatezza. Si tratta solo di seguirlo, di lasciarsi espropriare.

### Questioni di lana

Naturalmente l'operazione non è del tutto indolore; per cui sono ammessi i sospiri, tollerate le lamentazioni, meno bene battere i piedi per terra, assolutamente non ammesso stringere i pugni per non farsi portare via le cose; anche perché le cose, quando non è più Lui a darle, non hanno più sapore, anzi hanno un sapore di cenere e parlano di morte assai più che la spoliatura della vecchiaia. Invece, se accetti, se sfili con grazia le dita dagli anelli, se finalmente





foto di Angelo Rinaldi

Mi sembra che la vecchiaia sia l'età più adatta per diventare francescani. È soltanto in questa età che si diventa veramente poveri, anche se il conto in banca è ancora ben nutrito.

firmi la delega in banca al nipote, se riconosci che ormai oltre la maglia anche le calze di lana devi portare, tutto diventa più lieve. E scopri che le calze di lana adesso le fanno carine: nere, traforate, un po' sexy, insomma tipo Angelo Azzurro; e che fortuna avere le gambe magre, se devi portare le calze di lana; anzi oggi lo voglio dire a quell'amica mia, poverina, che va in giro con quelle calze da contadina: "ma perché non vieni a comprarle alla mia boutique?". Allora la mano che toglie cala dall'alto, imprevedibilmente, altri doni; ti scopri piena di figli e nipoti che non sapevi di avere, generati non secondo la carne, ma secondo lo spirito, o generati soltanto dal tuo sorriso. E ti fanno pure scene di gelosia: "Prof, lei da me non viene mai. Lei va solo da Lalla. Lei vuole più bene a Lalla che a me". E tu ripensi, grata e commossa, alla parola del Salmo: "Ti darò un canto di lode invece di un cuore mesto".

Certo, un lontano giorno, quando dovrò restituire questo mio corpo,

vivrò come tutti il panico del distacco finale. "Non avrò paura, sai, se Tu sei con me" dice un radioso canto giovanile. Balle. Avrò paura, e come. Questo corpo che non ho amato, che secondo me mi ha servito così male, sarà la mia ultima fortezza contro gli assalti dell'Onnipotente. Allora mi sembrerà ancora il più sicuro dei luoghi: che ne sarà di me, fuori dal mio corpo? Ma anche la paura può essere esorcizzata. Se essa ci è stata lasciata - questa terribile, angosciosa, ancestrale ed attuale paura della morte - nonostante la Risurrezione di Cristo, allora vuol dire che essa è necessaria, indispensabile, quindi un bene. Non avrò paura, sai: paura della paura, intendo. Perché Tu, Signore, nel Getsemani l'hai gustata prima di me. ■

di Angelo Errani - pedagoga



foto di Beppe Carpi

## L'illusione di Narciso

### La ricerca del primato vissuta all'eccesso sul proprio corpo

L'antropologo Leenhardt, in un suo saggio dedicato alle società melanesiane, racconta di un indigeno che, udendo un missionario affermare: "Insomma, non è forse la nozione di spirito che abbiamo portato nel vostro pensiero?", stupito rispose: "Lo spirito? No, non ci avete portato lo spirito. Noi conosciamo già l'esistenza dello spirito... Quello che ci avete portato è il corpo".

#### Paradossi latenti

Quale cultura del corpo l'occidente ha elaborato e propone nella modernità? Ne propongo due aspetti, limitando per questo numero della rivista la riflessione al primo:

- Morire di fame nella società dell'abbondanza e dello spreco;

- Educare ad usare il corpo fino all'estremo, ritenendo che denaro, biotecnologie e ingegneria genetica possano poi restituire ciò che si è sprecato. Renè Girard, nel saggio *Disturbi alimentari e desiderio mimetico*, contenuto nel volume *Il risentimento*, Raffaello Cortina Editore 1999, propone l'ipotesi mimetica (cioè desiderare di essere come il modello considerato perfetto) quale chiave interpretativa del fenomeno della bulimia e dell'anoressia, che nei paesi occidentali sta raggiungendo proporzioni epidemiche. Parliamo della bulimia e dell'anoressia come se si trattasse di malattie, mentre, pur avendo purtroppo manifestazioni patologiche, non hanno né cause virali né naturali, ma sono un prodotto del tutto culturale. Mangiare troppo o non mangiare abba-



stanza sono due modi opposti, ma inseparabili, dello stesso desiderio ossessivo di perdere peso. Sono soprattutto giovani donne a soffrirne, come conseguenza del desiderio di corrispondere ai canoni estetici delle persone che contano veramente a quell'età, cioè i coetanei, a loro volta condizionati dai modelli proposti dai media. *Il messaggio è sempre lo stesso: dobbiamo essere più magri, a qualunque costo.* La persona anoressica ha lo stesso appetito di tutti, ma teme che se ingoiasse anche solo una briciola non potrebbe più smettere di mangiare; con uno sforzo disumano ha avuto la meglio sul suo normale istinto e il cibo è ora ripugnante e interpreta tutti i tentativi di aiutarla come complotti invidiosi di gente che, essendo incapace di lottare, vorrebbe fare fallire anche lei. La persona bulimica è una aspirante anoressica che, disperando di poterlo mai diventare, passa all'estremo opposto.

### L'ideale mimetico

Qual è la causa di tutto ciò? La cultura del voler essere il numero uno. *Quando ci guardiamo intorno, la maggior parte di noi scopre che, lungi dall'essere il numero uno, siamo persi tra la folla... c'è sempre qualcuno che appare superiore: per l'aspetto, per l'intelligenza, per la ricchezza... e la posizione del numero uno può essere raggiunta solo attraverso un duro lavoro ed una concorrenza spietata.* Una volta definito l'ideale mimetico, ognuno cerca di mettere fuori gioco tutti gli altri nella specialità desiderata, in questo caso è il peso, considerato come il più desiderabile per essere giovani e belli, il limite da abbattere. È questa tensione competitiva di voler essere quel che l'altro è che può arri-

vare a distruggerci. Comportamento opposto: sempre più gente mangia da sola, a orari irregolari, e ingurgita grandi quantità di cibo spazzatura sempre più in fretta. *L'oscillazione fra tutto o niente - che è il frutto di una competizione isterica - è sempre più evidente. Se i nostri avi vedessero i cadaveri gesticolanti delle riviste di moda contemporanea, li interpreterebbero probabilmente come un promemoria di morte, equivalente forse alle danze macabre dipinte sui muri delle chiese del tardo Medioevo; se dicessimo loro che per noi questi scheletri disarticolati significano piacere, felicità, lusso, successo, è probabile che fuggirebbero in preda al panico, pensando che siamo posseduti da un demone particolarmente ripugnante.*

Nella nostra cultura il richiamo alla bellezza e alla giovinezza è continuo e invasivo. Richiamo ad un corpo fermo all'adolescenza, non quindi un corpo reale con le sue diverse stagioni e con i suoi limiti. Questo rende difficile per i nostri ragazzi e ragazze, ma non solo per loro, la costruzione di identità soddisfatte di se stesse, perché il riferimento va ad un modello attraente ma anche illusorio, a portata di mano e insieme irraggiungibile.

Il veggente Tiresia aveva predetto alla Ninfa: "Vivrà Narciso fino a tarda età, purché non conosca mai se stesso"; Narciso invece si innamorò della sua immagine riflessa nella fonte e in essa cadde. Narciso rappresenta la ricerca dell'identità attraverso la seduzione di un individualismo esasperato, una ricerca perdente.

### Bisogno di relazione

La ricerca dell'identità deve poter comprendere per ciascuno di noi dati e possibilità. I dati sono: il sesso, l'età, il

luogo ove abbiamo la ventura di nascere, le caratteristiche anatomiche e biografiche. I dati non possiamo che accettarli, se non vogliamo diventare odiosi e ridicoli a noi stessi e agli altri. Le possibilità possono partire solo da questa accettazione, che deve poter comprendere gli inevitabili limiti, non come rinuncia o svalorizzazione, ma come opportunità di scoprire il bisogno che sempre abbiamo gli uni degli altri. Ed è proprio il *bi-sogno*, nostro e degli altri, che ci apre alla relazione, e che, consentendo di scoprirci utili e indispensabili, dona significato alla nostra esistenza. ■



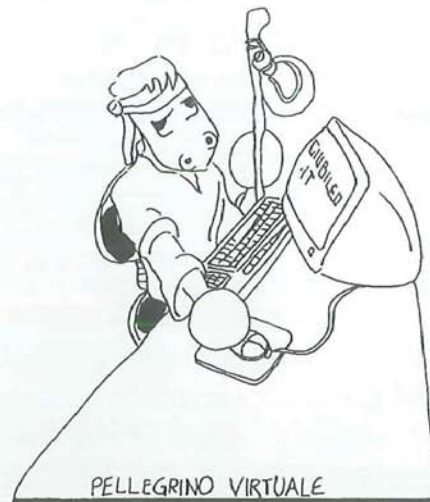
di Alessandro Casadio



PELLEGRINAGGIO



PELLEGRINAGGIO ORGANIZZATO



PELLEGRINO VIRTUALE

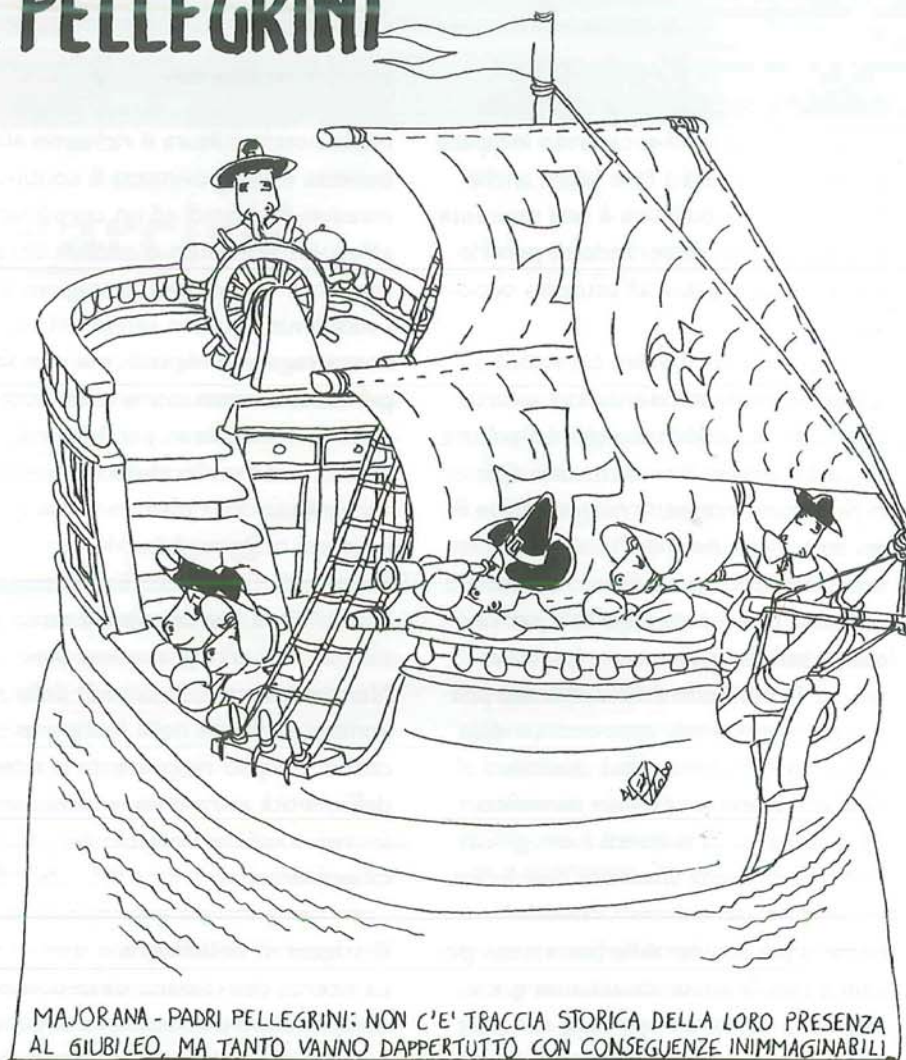
# SERIE GIUBILEO: PELLEGRINI



ULTIMO YPPIE: ANDREBBE OVUNQUE PUR DI RIMANERE "ON THE ROAD"



CARTA DEI SERVIZI PER IL PELLEGRINO



MAJORANA - PADRI PELLEGRINI: NON C'E' TRACCIA STORICA DELLA LORO PRESENZA AL GIUBILEO, MA TANTO VANNO DAPPERTUTTO CON CONSEGUENZE INIMMAGINABILI



di Silverio Farneti - missionario cappuccino



foto di Angelo Rinaldi

## Il giubileo sulla pelle

### Interpretazione dell'evento ad un altro parallelo

Il giubileo: ma che cos'è? Questa è una domanda che in Etiopia - eccettuati gli addetti ai lavori: vescovi, preti e religiosi - ognuno potrebbe porsi. Già è difficile far capire che questo avvenimento cade duemila anni dalla nascita di Gesù. Qui ti sanno rispondere subito e bene: "Gesù è nato 1992 anni fa, non 2000 come dite voi occidentali". Il fatto è che l'unico calendario usato qui sia religiosamente che civilmente è quello giuliano, quindi gli altri calendari sono per chi li ha adottati, non per loro. Del resto c'è chi sa che anche la nostra data è sbagliata, quindi... Nella cultura etiopica non esiste il concetto di giubileo, né quello biblico né, men che meno, quello cattolico. Per giustificare il giubileo biblico gli esperti hanno elaborato una teoria interessante se non altro come ginnastica intel-

lettuale. Si parte dal concetto di "sabato" che nella cultura ortodossa ha un grande valore perché è il giorno in cui Dio si è riposato dopo la creazione. Durante la storia ci sono state polemiche accesissime per rendere il sabato obbligatorio come la domenica. Il sabato viene unito al numero sette che ha un grande significato religioso e simbolico. La settimana termina con il sabato che è il settimo giorno, e questo spiegherebbe il giubileo del Levitico ogni sette anni. Moltiplicando il sette per se stesso abbiamo quarantanove, termine ultimo prima del grande giubileo, ogni cinquanta anni. Questo è un ragionamento che esiste solo tra i biblisti e teologi ortodossi: la gente comune neanche sa che esiste una teoria del genere, e, a dire il vero, non so proprio che interesse potrebbe



avere saperlo. Quindi tutto questo darsi da fare dei cattolici li lascia completamente indifferenti. E sarebbe anche controproducente invitarli a partecipare ad un avvenimento che per loro non esiste.

Per i protestanti è anche peggio: ogni iniziativa che viene dalla chiesa cattolica li mette subito in allarme e in posizione di rigetto. Quando poi sentono odore di indulgenze... Il rifiuto delle indulgenze è strettamente legato al sorgere del protestantesimo, quindi non solo non esiste un'azione comune per il giubileo, ma neppure l'idea di fare qualcosa insieme.

Rimarrebbero i cattolici, ma anche per loro il duemila è una data lontana e nebulosa che verrà, se verrà. Ora sono nel 1992, e il prossimo settembre entreranno nel 1993.

Tra le tradizioni legate al giubileo, c'è quella del pellegrinaggio, che dagli ortodossi è sempre stata rispettata, per recarsi in alcune località famose come Roma e Gerusalemme oppure in qualche santuario dell'Etiopia veramente celebre come quello di Kulubi dedicato all'arcangelo Gabriele. Il pellegrinaggio nei tempi antichi era fatto soprattutto da alcuni monaci molto coraggiosi e forse anche un po' vagabondi.

Comunque al pellegrinaggio era sempre abbinata l'idea della penitenza. Ora, con i mezzi di trasporto comodi e dispendiosi, il pellegrinaggio diventa discriminatorio: chi è ricco se lo può permettere, chi è povero lo sogna soltanto.

Più facile far capire che il giubileo è un'occasione che Dio mette a nostra disposizione per ricevere il perdono dei peccati. Dio è sempre in attesa di perdonarci: questo lo sanno molto bene. Più difficile parlare di indulgenze, cioè spiegare che Dio, oltre ad offrirci il

perdono, ci condona anche quello che dovremmo pagarGli per il male fatto. Una volta a Jajura un tale rubò alla missione. Siccome fu scoperto, confessò di aver rubato e con folcloristiche scene chiese il perdono. Tutto questo era orchestrato da anziani esperti e deputati a questo tipo di spettacoli. "Bene - dissi - prima restituisci e poi ti perdonerò". "Beh! allora che razza di perdono mi dai, questo è un mezzo perdono". Il perdonare, per loro, significa che Dio ha dimenticato tutto e non se ne parla più: perdono e remissione della pena sono la stessa cosa. È vero che se rubano ad un loro simile devono restituire anche con gli interessi, se danneggiano devono pagare e con gli interessi; ma agli uomini, non a Dio che è molto generoso e non fa mai le cose a metà. Quindi io avrei dovuto fare come Dio: accidenti che onore!

Il fatto poi che i Vescovi designano solo alcune chiese per ottenere il giubileo e altre no è per la gente senza significato. La nostra gente non riesce a percepire la differenza tra le chiese di Wasserà e Dubbo dove si può ottenere il giubileo e le altre dove non si può. Tanto più che può succedere di pellegrinare a Wasserà e non trovare alcuno che ascolti la tua confessione. Gente abituata a ricevere l'Eucaristia nelle cappelline-tukul ditemi se riuscirà a capire di non poter celebrare il giubileo, che in fondo è una grazia molto meno importante dell'Eucaristia.

Qui si va in un determinato posto se c'è un mercato, un funerale, legami familiari, una festa. Ma se non si tratta di questi casi, la gente non ci pensa neppure a spostarsi. Dobbiamo umanizzare il giubileo e far leva su quello che fa parte della cultura della nostra gente etiopica, quella cultu-

ra, però, non ancora imbastardita da elementi esterni. Sono diverse le azioni che si prestano a questo.

Quando una persona si ammala, le persone del villaggio a turno la vanno a trovare. Si tratta allora di far capire che non si deve andare solo a spettegolare o a bere il caffè, si tratta di incoraggiare il pellegrinaggio verso chi ha bisogno di comprensione e di aiuto, perché il dolore portato un po' da tutti diventa più sopportabile e anche meritorio.

Le donne, quando una di loro partorisce, corrono a aiutare in casa per cucinare, portare acqua, legna, accudire ai bambini. L'uomo in casa non sa fare neppure un caffè, perché la sua cultura gli dice che queste azioni femminili sono disdicevoli per il maschio.

Recentemente una donna madre di sette bambini è morta di cancro al seno. Lei era protestante, il marito cattolico; una famiglia veramente unita e bella. Per giorni e giorni le donne si sono date il turno perché tutto funzionasse al meglio in quella casa. Quelle sì che hanno vissuto il giubileo anche se molte di loro non sono cattoliche!

Penso che valorizzare queste circostanze sia il modo migliore per far capire la grazia del giubileo, altro che gironzolare da una chiesa all'altra! ■



## Quattro schegge della nostra storia

I cappuccini di Faenza festeggiano quest'anno il 1° centenario della Cappella del SS. Crocifisso nel Santuario da essi custodito. Per l'occasione è stato pubblicato e presentato un libro sulla storia della presenza cappuccina in questa città, presenza che risale al XVI secolo. Il libro è opera dello storico faentino don Maurizio Tagliaferri.

L'opera ha quattro capitoli, il primo dei quali, *La congiuntura storica*, tratta della venuta dei cappuccini a Faenza, nel romitorio di "Castel Rainerio" verso il 1535: la cosa fu certamente favorita dal fatto che p. Bernardino Ochino da Siena, uno dei primi Vicari generali dell'Ordine, varie volte aveva predicato a Faenza. In questa abitazione i frati rimangono solo 35 anni: nel 1570 si vedono costretti a "traslocare" in un nuovo convento, donato da messer Donato Bandini. Il "Campione" (un vero e proprio diario degli avvenimenti che si scrive ancor oggi nei vari conventi) ci informa sul motivo: la notevole distanza dalla città rende difficile procurarsi di che vivere e provoca ruberie e maltrattamenti continui da parte dei briganti. La storia ci dice che i cappuccini a Faenza erano considerati "santi" ed erano molto stimati, nonostante il grande "rumore" che c'era in quel tempo attorno all'Ordine a causa del passaggio dal cattolicesimo al calvinismo proprio di p. Bernardino Ochino.

I cappuccini trovarono quindi dimora vicino al Canal Grande, dove sono tuttora. L'abitazione ha subito nei secoli varie trasformazioni, l'ultima delle quali dovuta al bombardamento che la distrusse completamente il 24 settem-

bre 1944: non rimase in piedi niente, tranne la "cappella del Crocifisso". Ciò è narrato nel secondo capitolo *Un'isola nell'isola?*, dove si parla della costruzione del nuovo convento e della nuova chiesa annessa alla cappella del SS. Crocifisso. Il terzo capitolo porta il titolo *Devozione e culto al SS. Crocifisso* e parla della sacra immagine, scolpita in legno di vite, che risale all'inizio del XVI sec. Si racconta che un giorno fr. Battistone da Faenza, rompendosi una vena nel petto, con la mano piena di sangue, disse rivolto al Crocifisso: "Guarda quanto soffro per te". E il Cristo, staccando la mano destra e portandosela al costato, rispose: "Guarda quanto io ho sofferto per te". Il ricordo di questo fatto restò vivo tra i frati e la devozione alla sacra immagine, da sempre portatrice di grazie e miracoli a chi ad essa si rivolgeva, aumentò sempre più, soprattutto per merito di p. Antonio Liverani da Faenza vissuto alla fine del 1800. Nacque così l'idea della costruzione della nuova cappella, a cui ancora oggi i fedeli quotidianamente vanno numerosi per chiedere benedizioni e grazie, e nella quale ultimamente hanno prestato il loro silenzioso, fedele e fecondo apostolato p. Filippo Zamboni (1949-1980) e p. Guglielmo Gattiani (1980-1999), entrambi eminenti per virtù e santità di vita. L'opera di don Tagliaferri si conclude con un capitolo dedicato all'*Azione pastorale lungo i secoli dei cappuccini di Faenza*, esercitata attraverso la predicazione, l'assistenza agli infermi e ai carcerati, le confessioni e, dal 1951, particolarmente mediante il servizio parrocchiale. ■

MAURIZIO TAGLIAFERRI



I CAPPUCINI  
A FAENZA

Bologna - Curia provinciale - 2000



di **Giovanni Pozzi** - cappuccino, critico letterario

Per quanto autonome nella formulazione del titolo, *Sete* e *Attesa* si apparentano nello svolgimento tematico, venendo così a formare un dittico, rinsaldato, una volta accostati i due testi, da uno sviluppo narrativo unitario. In *Sete*: assenza d'un bene desiderato (acqua-parola); vano ricorso a rimedio (richiesta all'acquaiolo); constatazione della propria indigenza (marionetta); presa di coscienza del vero rimedio ("basterebbe una parola"), motivata su un *exemplum* (grillo-stella); persistenza della mancanza (diversità inconciliabile delle labbra). In *Attesa*: ripresa dell'*exemplum* sotto enunciati diversi, ma analoghi

il ricorso riparatore al venditore ambulante. In *Attesa* la presenza anonima accende il tenue lume d'un'aspettativa. Dal punto di vista formale i due componimenti sono assai diversi sia sul piano metrico che su quello lessicale. *Sete* inizia con una serie di versi (1-4) segnati da una cesura così marcata da poterli ritenere versi doppi: quaternari come "fontana muta / nel chiostro antico" o quinari come "germe di soli / la tua voce". Un triplice novenario coincide con i punti chiave dell'argomentazione: l'appello vano ("Ne chiedo un sorso al ragazzo"), l'ottusità dello sguardo ("che guarda le vitree cose"), il

## Il silenzio che ascolta

### Incroci ricorrenti di poesie in attesa

(battere delle ore e gallo, finestre colme di oscurità e graffiti); apparizione d'un fantasma salvifico; attesa dell'elemento risolutore (la tua parola). Buio e silenzio sono i motivi comuni ai due componimenti, con ricorrenti incroci sinestetici. In *Sete*, "voce" e "buio" correlati rispettivamente a "sole" e "silenzio" si aprono su immagini conclusive che ripetono la stessa alternativa ("grillo" e "stella"). In *Attesa*, tramite un binomio pressoché uguale ("gallo" e "sole") si ripete un analogo evento, contratto nella coppia "luce-silenzio". L'elemento risolutivo è in ambedue "una tua parola", e la conclusione "rugiada". In *Sete* l'esito positivo è ostacolato dalle "mie parole", opache perché solidali col fragore terreno. In *Attesa* la presenza amica si affaccia da un'interiorità partecipe del dolore del mondo, decifrato dalla brutta espressività dei graffiti sui muri. In *Sete* vano è





richiamo all'elemento salvifico ("una tua parola a far luce"). In chiusura, un distico di settenari a struttura marcatamente parallela rivela per converso l'irrisolto contrasto.

Un gioco fonico stridente contrassegna l'esibizione della propria miseria ("mARIONetta - vARIOpinta"). Le costellazioni di suoni s'intensificano da lì in poi. Ci sono ricorrenze di suoni uguali ("inCRIna - GRILlo"; "fragORE - fORA"; "LAPPanti - LABBra").

Quest'ultimo richiama nella sillaba finale "teneBRA" così come "URna - mURO" s'incrociano con "RUgiada". Ci son alternanze paronomastiche fra "fORA e mURA", precedute da "fragORE". Il tutto converge sull'annominazione di "grillo - stella" che coincide con il punto culminante dello sviluppo narrativo e degli incroci sinestetici ("canto fora tenebra").

È un crescendo formale che si ripresenta in *Attesa* all'entrata della seconda parte. Il fatto è tanto più significativo in quanto fin lì il brano scorre metricamente irrilevante, in quanto unità prosodiche e sintattiche coincidono. Ma a quel punto si allineano due coppie fornite di suoni identici ("ORBite - mORti" e "meTOpe - inTONachi"). Il fenomeno lì s'arresta, salvo una flebile eco nel chiasmo fonico "DENTro - atTENDE" che discretamente rileva l'epifania del fantasma salvifico. Va ancor rilevata la rima che congiunge i due versi estremi, data la sua quasi totale assenza nella poesia del Reali. Un unico percorso si snoda dal desiderio di un bene la cui acquisizione pare impossibile all'attesa dell'acquisto, fondata non altrimenti che su un fievole indizio (voce di grillo e luce di stella vincono parimente la tenebra). L'alternativa di sfiducia-speranza si rife-

risce all'alternativa di "parole-parola". Quelle, possedute dal poeta, soffocano questa; e lui la invoca a un tu il cui eloquio è corroborante come la rugiada notturna, conforme a *Deut* 32,2, "ut ros eloquium meum".

La parola desiderata va ascoltata o proferita? Se in *Sete* il confronto si chiude constatando l'opposta natura di parole pronunciate da labbra irrimediabilmente diverse (lappanti e rugiadosi), in *Attesa* si affaccia l'atteggiamento dell'ascolto. Sono i due estremi di un percorso interiore, i cui passaggi intermedi sono descritti in due altri componimenti fra gl'inediti: sono le "parole screpolate" di *Torna al silenzio*, sono le labbra restie "al colloquio con te" di *La vena di Mercurio*. Per un sentiero né breve né dritto, fra Venanzio è passato dall'angoscia della parola inadeguata all'arrendevolezza verso il silenzio che ascolta. ■

Un unico percorso si snoda dal desiderio di un bene la cui acquisizione pare impossibile all'attesa dell'acquisto.

### Sete

*La tua voce non riaffiora,  
fontana muta nel chiostro antico.  
Germe di soli la tua voce  
non risgorge nella mente.  
Ne chiedo un sorso al ragazzo  
che scantona fischiando.  
Sono schiavo delle mie parole,  
marionetta variopinta  
che guarda le vitree cose  
e non sa. Basterebbe  
una tua parola a far luce  
nell'urna di silenzio  
che il fragore degli uomini incrina.  
Il grillo come la stella  
fora il muro di tenebra.  
Le tue labbra rugiada,  
le mie cocci lappanti.*

### Attesa

*Defunto il sole,  
amiche esistenze  
percuotono le ore  
e un gallo rugginoso  
ferisce l'aria che respira  
il silenzio della luce.  
Si colmano di buio le finestre  
come le orbite dei morti  
e le sequenze di graffiti  
nelle metope d'intonachi sfatti  
decifrano il dolore del mondo.  
Qualcuno di dentro  
mi si fa al davanzale  
e attende  
la rugiada d'una tua parola.*

*pensierino*



*Sei capace di  
mordermi e di baciarvi, puoi  
scappare o rincorrermi, piangere o esultare; ringrazio chi  
ti ha voluto libero di scegliere  
questo mio corpo con il tuo.*



**Messaggero Cappuccino**

Amministrazione e spedizione

Via Villa Clelia, 16

40026 Imola BO

tel 0542 40.265 - fax 0542 626.940

e-mail: [fraticappuccini@imolanet.com](mailto:fraticappuccini@imolanet.com)

[www.imolanet.com/fraticappuccini](http://www.imolanet.com/fraticappuccini)